

ELZEVIRO

Maria Eletta Martini

Una missionaria della politica

ANGELO PICARIELLO

Ascorrere la biografia di una grande democristiana quale è stata Maria Eletta Martini scatta subito, troppo facile, l'affermazione: «Non ci sono più politici così». Politici con una dedizione assoluta al bene comune, con quel vissuto povero e «spartano» a incarnare perfettamente la politica nella definizione montiniana di «più alta forma di carità». Ma sarebbe una reazione superficiale, questa, dal sapore vagamente auto-assolutorio. Meglio sarebbe porsi un'altra domanda: se ci fosse, oggi, un politico con queste caratteristiche, saremmo in grado di riconoscerlo, di sostenerlo, e di imparare da lui, o da lei? In altre parole: che cosa chiediamo oggi a un politico, e in base a quali caratteristiche partecipiamo, in qualche misura, al delicatissimo compito di selezione della classe dirigente?

Aiuta ad approfondire il tema un volumetto di Studium edizioni, *Con ispirazione cristiana nella realtà sociale*, una sorta di autobiografia postuma della politica toscana, che consiste in una accurata selezione dei suoi articoli pubblicati sulla rivista *Regnum Christi*, in 60 anni di impegno socio-politico, dal 1946 al 2006.

Protagonista a lungo della vicenda politica italiana, ma senza smanie di protagonismo o grandi picchi di popolarità, che non ha mai ricercato. «Una donna che - in pieno spirito moroteo - creava ponti, ricuciva, tesseva relazioni con chi pensava diversamente da lei», dice Lorenzo Maffei, curatore del volume. Preferì sempre far viaggiare le idee, le proposte, sacrificando le ambizioni che caratterizzano - certo - la politica, ma alla fine ne tarpano le ali, attraverso quelle contrapposizioni troppo spesso bloccano riforme e realizzazioni. E pari pari come si può dire di un politico apparentemente di carente appeal come fu il suo maestro Aldo Moro (in realtà «padre» di tutto l'impianto «personalistico» della Costituzione e partecipe o promotore di tutte le principali riforme dei primi 30 anni della Repubblica) di Maria Eletta Martini si può affermare, con Sergio Mattarella, che fu una «madre della Repubblica», in quanto «alcuni dei principali capisaldi del welfare italiano, del nostro Stato sociale, recano la sua impronta, e talvolta sono proprio figli della sua azione politica e del suo coinvolgente metodo di lavoro». Un'attività politica, la sua, che fu anche testimonianza e at-

Secondo il Presidente Mattarella fu una «madre della Repubblica» e ha dato l'impronta ai «capisaldi del nostro welfare»

tività formativa. E questo volume è anche un po' l'espressione di una gratitudine da parte di Maffei, uno dei suoi allievi più affezionati, giornalista suo conterraneo.

Era figlia di Ferdinando Martini, primo sindaco di Lucca dopo la Liberazione e senatore della Repubblica. Figlia d'arte quindi, in qualche modo, ma avvezzata sin da ragazza a pren-

dersi i suoi rischi e le sue responsabilità: al pari dell'esponente simbolo delle donne della Dc (Tina Anselmi, la prima "ministra" della storia repubblicana) Maria Eletta fu dirigente e staffetta partigiana nella Lucchesia. Nel 1963 poi, a soli 31 anni, fu eletta per la prima volta deputata nella circoscrizione di Pisa, Lucca, Livorno e Massa-Carrara, poi sempre riconfermata fino 1979. Dal 1978 all'83, fu vicepresidente della Camera dei deputati, sotto le presidenze di Pietro Ingrao e Nilde Iotti. Eletta al Senato nel 1983, tornò alla Camera nel 1987. Nel 1992, forse nel presagio del declino della Dc, scelse di non ripresentarsi. Viene ricordata soprattutto come relatrice e artefice del nuovo diritto di famiglia. Impegnata contro le leggi sul divorzio e sull'aborto, anche in questi casi relatrice in Parlamento, da presidente della Commissione Sanità, portò a conclusione la legge istitutiva del Servizio sanitario nazionale di concerto proprio con Tina Anselmi ministro della sanità. Tutto il suo impegno politico si spese, in sostanza, sui versanti più cari alla dottrina sociale della Chiesa: sulle leggi delle adozioni, dei consultori familiari, dell'obiezione di coscienza. Relatrice anche della legge per la cooperazione coi paesi in via di sviluppo.

E rileggendo i suoi scritti se ne capiscono le ragioni. Dietro il suo impegno non c'era solo un approfondimento «tecnico» sui singoli temi, ma si poteva rintracciare tutta la sua preoccupazione di educatrice (insegnante di lettere alle medie), in definitiva il suo vissuto capace di portare nell'impegno politico l'impeto di una idealità profonda e sincera, di laica consacrata che vedeva Dio in tutte le cose e nei fratelli. Colpisce, ad esempio, un suo scritto del 1959 dedicato ai pescatori, avvezzi a «vegliare la notte al lume delle lampare e attendere pazienti che le reti gettate si riempiano di pesci». E che pure, «riportati a terra, sentono la necessità di esplodere dal silenzio e dalla solitudine e diventano chiassosi e amanti della compagnia». A loro ricorda, «Gesù dette il mandato di guidare, nella Chiesa, gli uomini». E forse da quando le guide politiche hanno dismesso questa sana capacità di alternare il silenzio e le parole, per privilegiare solo le seconde, la politica, come un po' tutti noi, non è più la stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA